

## LA STAGIONE DELLE COMMENDE NELLE ABBAZIE BENEDETTINE

Roberto Nardin

### *Introduzione: l'orizzonte benedettino*

Prima di affrontare la descrizione della stagione delle Commende, ritengo necessaria una breve introduzione nella quale cercare di porre tale realtà all'interno dell'esperienza benedettina. Solo così se ne può cogliere la portata e se ne possono intravedere le motivazioni di fondo che giustificano una valutazione, soprattutto negativa, con cui è stato letto tale fenomeno.

Il regime commendatario, com'è noto, ha interessato l'autorità *nelle* e *delle* abbazie benedettine lungo la parte finale del primo millennio e buona parte del secondo, raggiungendo nel XV secolo il suo apice. Per cogliere come si sia inserito il regime commendatario all'interno dei monasteri, è necessario considerare innanzitutto i soggetti e la modalità dell'esercizio dell'autorità nell'ambito della tradizione monastica.

La Regola di san Benedetto è chiaramente la fonte e il punto di riferimento imprescindibile per il monachesimo benedettino ed è proprio in questo codice fondamentale, quindi, che dobbiamo trovare il *perché* e il *come* dell'autorità *nelle* e *delle* abbazie.

Per la Regola del Santo di Norcia, l'Abate è il cuore, la mente organizzativa e il responsabile della vita della Comunità monastica<sup>1</sup>. Questa centralità che la figura dell'Abate acquista nella Regola ha il suo *perché* nell'orizzonte cristocentrico presente nel codice benedettino<sup>2</sup>, in cui i monaci desiderano vivere sotto una Regola e un Abate perché egli rappresenta Cristo<sup>3</sup>.

San Benedetto, però, non si limita a fondare teologicamente l'autorità abbaziale (il *perché*), ma ne presenta l'esercizio concreto (il *come*), ossia descrive le modalità con le quali l'Abate esercita l'autorità in nome di Cristo.

Possiamo sintetizzare in tre prospettive l'esercizio abbaziale:

---

<sup>1</sup> Cf. G. PICASSO, *L'abate tra carisma e istituzione*, in *Benedictina* 28 (1981) 519-530; G. PENCO, *La figura dell'abate nella tradizione spirituale del monachesimo*, in *Benedictina* 17 (1970) 1-12, ripubblicato in G. PENCO, *Medioevo monastico*, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 1988, 371-385.

<sup>2</sup> Cf. A. KEMMER, *Christus in der Regel St. Benedikts*, in *Commentationes in Regulam S. Benedicti*, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 1957, 1-14; tr. ingl. in *Monastic Studies* 3 (1965) 87-98; tr. it. *Cristo nella regola di san Benedetto*, in M. BIELAWSKI - A. SCHMIDT (edd.), *Schola Christi. 50 anni dell'Istituto monastico di Sant'Anselmo*, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 2002, 89-102.

<sup>3</sup> «militans sub regula vel abbate»: *Benedicti Regula*, 1, 2. «Abbas autem, quia vices Christi creditur agere, dominus et abbas vocetur, non sua assumptione sed honore et amore Christi»: *Benedicti Regula*, 63, 13. «L'abate in quanto *doctor* è successore degli apostoli; in quanto *abbas* è rappresentante di Cristo» (A. DE VOGÜE, *La regola di S. Benedetto*. Commento dottrinale e spirituale, Messaggero - Abbazia di Praglia [Paris, 1977], Padova 1984, 108). Cf. anche A. DE VOGÜE, «*Sub regula vel abbate*». *Études sur la signification théologique des règles monastiques anciennes*, in *Collectanea Cisterciensia* 33 (1971) 209-241.

1. Spirituale.
2. Disciplinare (governo).
3. Amministrativo (dei beni).

1. Nell'ambito spirituale l'Abate è il *padre* della comunità che la conduce attraverso il suo esempio e la sua dottrina al sempre rinnovato *incontro* con Cristo.

2. Nell'ambito disciplinare l'Abate è il *maestro* che guida e organizza la comunità perché possa concretamente *camminare* verso Cristo.

3. Nell'ambito amministrativo l'Abate è *responsabile* dei beni del monastero perché la comunità possa *senza preoccupazioni e distrazioni* incontrare Cristo e camminare verso di Lui.

Nella prospettiva benedettina, però, come si evince dalla stessa Regola di san Benedetto (= *RB*), l'esercizio dell'autorità abbaziale non si configura come un potere dispotico, ma deve essere condiviso con la responsabilità della comunità (cf. *RB* 3, 1-2) e con alcuni fratelli particolari, per cui nelle riunioni della comunità o di parte di essa (cf. *RB* 3, 12) l'abate è invitato espressamente ad ascoltare, soprattutto il più giovane, prima di prendere una decisione (cf. *RB* 3, 3).

I tre ambiti sopra evidenziati nei quali l'Abate esprime la propria autorità sono esercitati in un costante dialogo con la comunità e condivisi con alcuni membri ben definiti della comunità stessa e scelti dall'Abate. Si tratta:

1. Per l'ambito spirituale gli *anziani* (cf. *RB* 46, 5; 68, 6).
2. Per l'ambito disciplinare il *priore* (cf. *RB* 65, 12-15), i *decani* (cf. *RB* 21, 1-4), gli *anziani* (cf. *RB* 22, 3; 48, 17; 56, 3) talvolta, in casi difficili, un *anziano prudente* (cf. *RB* 27, 2-3).
3. Per l'ambito amministrativo il *cellerario* (con caratteristiche spirituali, cf. *RB* 31, 1-16).

Come si vedrà nella sintesi sulla storia della Commenda, si tratta di un istituto per il quale soprattutto l'ambito amministrativo dell'Abbazia non è più gestito dal cellerario, un monaco della comunità nominato dall'abate, ma da una persona esterna, laica o ecclesiastica, alla comunità e nominata dall'autorità, laica o ecclesiastica, da cui dipende l'Abbazia stessa. Il commendatario, a seconda dei periodi storici, si occupa solo dell'aspetto amministrativo (spesso a proprio esclusivo vantaggio), oppure diviene il superiore della comunità che la guida (o interferisce), coprendo, così, non solo l'ambito amministrativo, ma anche quello disciplinare e spirituale.

## 1. Il fenomeno della Commenda

### 1.1. Una pluralità di prospettive

La stagione delle Commende presenta una pluralità di aspetti che necessitano ulteriori premesse di metodo e di contenuto.

Come già rilevato si tratta di un fenomeno che investe la parte finale del primo millennio e buona parte del secondo. Se l'*indagine storica* dovrà essere l'orizzonte entro il quale sarà necessario situare questo fenomeno, le *prospettive di lettura* dovranno considerare una pluralità di approcci orientati alla risposte dei seguenti interrogativi.

1. Il regime commendatario riveste una indubbia valenza canonica e le domande potrebbero diventare: quale rapporto giuridico si instaura tra la comunità e il commendatario, dato che la prima non elegge il secondo? Inoltre, quali dinamiche si pongono tra autorità civile ed ecclesiastica quando il commendatario è di nomina imperiale? Queste sono alcune delle domande alle quali il diritto dovrebbe rispondere, tenuto presente che nel regime commendatario la figura classica dell'Abate, eletto dalla comunità, come stabilisce la stessa Regola di Benedetto<sup>4</sup>, sparirà per lasciare posto ad un unico superiore, l'Abate commendatario. Di seguito non affronterò questa prospettiva che appartiene alla *storia del diritto canonico*, sulla quale esiste una discreta letteratura<sup>5</sup>.

2. Il fenomeno della Commenda ha per soggetti un'autorità civile (inizialmente) o ecclesiastica che conferisce a un laico o a un ecclesiastico una giurisdizione su un bene (e spesso non solo su un bene) ecclesiastico. Come si configura questo fenomeno all'interno dei rapporti tra autorità civile ed ecclesiastica? Quali sono le cause storiche, *intra* ed *extra* ecclesiali, che generano la Commenda e che ne determinano la diffusione o quelle che ne metteranno in crisi la validità? Queste sono alcune delle questioni che vengono affrontate dalla *Storia del cristianesimo*, alla quale si rimanda, e che prenderò in esame solo molto marginalmente.

3. La stagione delle Commende riguarda un momento preciso della vita della Chiesa, soprattutto il periodo avignonese e del Grande Scisma d'Occidente. Quale vita ecclesiale e quale riflessione *della* e *sulla* Chiesa diventa ispiratrice della Commenda, ne garantisce lo sviluppo e, al tempo stesso, ne sanziona la condanna? Spetta alla *Storia della Chiesa* e alla *Storia dell'Ecclesiologia* - ciascuna disciplina con il proprio statuto metodologico, ontologico ed epistemologico, e quindi nei versanti della storia e della teologia - illuminare il fenomeno commendatario non solo nel versante meramente *intra* storico (immanente, fattuale), ma in una

---

<sup>4</sup> Si tratta del capitolo LXIV. Come è noto, la precedente Regola, quella detta del Maestro il cui autore è lo stesso san Benedetto, prevedeva che fosse l'abate morente ad indicare il nome del proprio successore, prassi questa che poi venne instaurata a Cluny, offrendo, tra l'altro, ottimi frutti e che corrispondeva all'uso della Chiesa, specie di Roma, in cui il nuovo vescovo veniva designato dal suo predecessore (cf. A. DE VOGÜE, *La regola di S. Benedetto*, 106). Nell'elezione dell'abate da parte della comunità, quindi, san Benedetto si discosta dalla tradizione precedente, rappresentata dalla Regola del Maestro, e accoglie quanto stabilito dal contemporaneo concilio di Cartagine (534), in cui venne vietato al vescovo di interferire nella scelta dell'abate, che spettava ai monaci: «iudicio congregationis eligantur: nec officium sibi huius electionis vindicet, aut praesumat episcopus» (Mansi VIII, 842). L'istituto della commenda fu concretamente la massima interferenza esterna nell'elezione abbaziale al punto che la nomina veniva effettuata ignorando completamente la comunità. È interessante notare come in un punto così importante come l'elezione dell'abate, san Benedetto modificò sostanzialmente la propria opinione accogliendo dapprima (Regola del Maestro) l'uso della Chiesa e successivamente (RB 64, 1) le indicazioni del magistero (concilio di Cartagine).

<sup>5</sup> Cf. R. LAPRAT, *Commende*, in *Dictionnaire de droit canonique*, III (1942), 1029-1085; G. TAMBURRINO, *La commenda nella storia e nel diritto canonico*, in *Il millennio composito di San Michele della Chiusa*, III, Borgone Susa (TO) 2000, 123-133.

riflessione aperta a cogliere il senso profondo della storia al di là della semplice riflessione razionale sull'accadere. Anche per questa prospettiva si rimanda ad opere specifiche.

4. Nel contributo che segue cercherò di presentare in modo sintetico il regime commendatario nelle sue origini e nelle sue conseguenze dal punto di vista della *Storia del monachesimo*, senza entrare troppo in una descrizione dettagliata, peraltro disponibile<sup>6</sup>. La *prospettiva storica* del *monachesimo*, da un lato, ne limita l'indagine (approccio analitico), ma, dall'altro, garantisce le condizioni per una riflessione organica al nostro tema (visione sintetica). Infatti, l'articolarsi della complessità del fenomeno della Commenda dovrà essere non solo colto nella *sua* storia (genesi, sviluppo, apice, declino e scomparsa dell'istituto), ma anche nelle valenze poste in essere dal fenomeno stesso e nelle implicanze che tali valenze portano al di là della *storia della Commenda*, intersecandosi con istanze già presenti nella storia del monachesimo. È su quest'ultima linea che il presente lavoro vorrebbe offrire un breve contributo.

### 1.2. *La Commenda nella storia del monachesimo*

L'inizio della Commenda in ambito monastico si ha nell'epoca Carolingia<sup>7</sup> ed è l'autorità laica, l'imperatore Carlo Magno, che affida (latino *commendare* = affidare) l'amministrazione dei beni di grandi monasteri a personaggi esterni, laici o ecclesiastici, alla comunità monastica (es. Saint Denis, Corbie, Fontenelle). L'epoca ottoniana prosegue nella stessa linea di quella carolingia, affidando in Commenda abbazie prestigiose come quella di Nonantola<sup>8</sup>. Le motivazioni di tale nomina possono essere diverse: la mancanza dell'abate titolare per morte e la necessità di una veloce e temporanea sostituzione (bene dell'abbazia), oppure, ricompensare dei servizi e della fedeltà prestata da qualche funzionario di corte (bene del commendatario). La seconda e meno nobile motivazione finì per prendere il sopravvento.

Con l'inizio del secondo Millennio dobbiamo registrare due novità che influiranno il regime della Commenda.

<sup>6</sup> Cf. G. PICASSO, *Commenda*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* II (1975), 1246-1250, con bibliografia. Per l'Italia, cf. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Paoline, Roma 1961, 324-337. Per contributi recenti, cf. G. SPINELLI, *Alle origini della commenda: qualche esempio italiano (secc. XIII-XIV)*, in G. PICASSO - M. TAGLIABUE (edd.), *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*. Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Monte Oliveto Maggiore 2-5 settembre 1998, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2004, 43-60; M. T. CACIORGNA (ed.), *Santa Maria di Grottaferrata e il Cardinale Bessarione: fonti e studi sulla prima commenda*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 2005. Di recente è stato ripubblicato anche un contributo sulla Commenda di Montecassino, cf. V. CATTANA, *Per la storia della commenda ai Montecassino. Un progetto del re Alfonso II d'Aragona*, in ID., *Momenti di storia e spiritualità olivetana (secoli XIV-XX)*, a cura di M. Tagliabue, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2007, 169-175, or. in *Benedictina* 19 (1972) 437-444. Più in generale, per un sintetico contributo sugli studi di storia e di spiritualità monastica nella seconda metà del Novecento mi permetto di rinviare a R. NARDIN, *Percorsi monastici*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2009.

<sup>7</sup> Per alcune indicazioni per l'epoca anteriore, cf. G. PICASSO, *Commenda*, 1246-1247.

<sup>8</sup> Cf. G. SPINELLI, *Alle origini della commenda*, 44-45, ivi riferimenti bibliografici e alle fonti storiche.

1. L'estensione dell'esenzione per la quale i monasteri dipendono direttamente dalla S. Sede e il vescovo diocesano perde ogni possibilità di intervento<sup>9</sup>.

2. La riforma gregoriana con la quale viene abolita qualunque ingerenza del potere laico sui benefici ecclesiastici<sup>10</sup>.

Queste due novità porranno le basi al grande sviluppo del fenomeno della Commenda dell'epoca avignonese (1305-1376) e del Grande scisma dell'Occidente (1378-1417). L'affidamento di un monastero a Commenda, infatti, diventerà riservato alla S. Sede la quale sarà animata da almeno un triplice intento. Da un lato il bisogno sempre più impellente da parte della corte pontificia di rendite troverà una fonte sicura proprio nella Commenda, sia nella tassazione che veniva imposta nell'atto dell'accettazione del beneficio, sia nel sistema fiscale che vedeva nel commendatario un interlocutore ben definito e sicuro (rendita per la S. Sede)<sup>11</sup>. D'altro lato, la costante crisi in cui si vengono a trovare i monasteri benedettini, renderà sempre più instabile il governo delle comunità e l'amministrazione dei beni, con conseguente fragilità dei monasteri nel rivendicare i propri diritti davanti alle non rare usurpazioni (difesa dei beni delle abbazie)<sup>12</sup>. Infine,

«occorre osservare che, almeno per quanto riguarda i monasteri, la commenda non rappresentò all'inizio del sec. XV un regime peggiore di quello degli ultimi abati regolari, in molti casi inetti e dilapidatori dei beni del monastero. Era infatti intenzione dei papi, che affidarono i monasteri in commenda, porre anche un freno alla decadenza della vita monastica, accentuata un po' ovunque nel Trecento: il commendatario, persona estranea all'ambiente, poteva assumere la funzione di arbitro tra le numerose contese che opponevano i monaci tra loro e con l'autorità ecclesiastica, e inoltre aveva l'interesse a mantenere intatto il patrimonio dell'ente monastico i cui proventi, in gran parte, finivano per arricchire il commendatario stesso»<sup>13</sup>.

Se queste potevano essere le intenzioni dei papi, gli effetti, in realtà, furono, nella maggior parte dei casi, devastanti, tanto da richiedere una esplicita riforma anche da diversi Concili<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> È interessante notare che in Inghilterra e in Germania l'esenzione monastica fu ridotta a pochissimi casi (cf. J. DUBOIS, *Esenzione monastica*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* III [1976], 1295-1306, qui 1301, in cui si cita la classica fonte dello Schmitz) e proprio nei monasteri degli stessi Paesi la commenda rimase un fenomeno praticamente sconosciuto (cf. G. PICASSO, *Commenda*, 1248).

<sup>10</sup> Sulla riforma gregoriana si veda la serie di volumi G.B. BORINO (ed.), *Studi Gregoriani I-VII*, Benedictina, Roma 1947-1961; nuova serie: A.M. STICKLER - O. CAPITANI - H. FUHRMANN - M. MACCARRONE - R. SCHIEFFER - R. VOLPINI (edd.), VIII-XIV, LAS, Roma 1970-1991 nonché le considerazioni in G. PICASSO, «*Studi Gregoriani*» e *storiografia gregoriana*, in *Benedictina* 33 (1986) 51-60.

<sup>11</sup> Cf. G. SPINELLI, *Alle origini della commenda*, 46-47.

<sup>12</sup> Significativo a questo riguardo l'esperienza di Gerberto, abate di Bobbio, futuro papa Silvestro II (+ 1003), come descrive nel suo epistolario la strenua, e per certi versi commovente, difesa dei beni del monastero dalle mire sempre più invadenti dei signorotti locali. Mi permetto di rinviare a R. NARDIN, *Indicazioni di vita monastica in Gerberto d'Aurillac. Un'indagine dall'epistolario: l'attenzione ai beni*, in C. SIGISMONDI (ed.), *CVLMINA ROMVLEA. Fede e Scienza in Gerberto, Papa Filosofo*, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma 2008, 129-134.

<sup>13</sup> G. PICASSO, *Commenda*, 1247.

<sup>14</sup> Es. il Concilio di Costanza, nella sessione XL (30 ottobre 1417), pone come IX punto delle questioni da trattare e da riformare dallo stesso concilio il «de commendis», cf. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura dell'Istituto per le scienze religiose. Edizione bilingue, EDB, 1991, 444<sup>19</sup>.

«L'esperienza, maestra di tante cose, ha spesso insegnato che i monasteri subiscono gravissimi danni spirituali e materiali a causa dell'istituto delle commende (*ex commendis monasteriorum*) applicate nei loro confronti: infatti i fabbricati vanno in rovina, in parte per la negligenza, in parte per l'avarizia e per l'incuria dei titolari della commenda (*partim commendatariorum negligentia*); il culto divino trova in essi sempre meno spazio; tutto questo dà argomento di mormorazione soprattutto tra i secolari, con grande pregiudizio per la dignità della Sede apostolica, da cui promanano queste commende. Pertanto, per provvedere più efficacemente alla loro conservazione, stabiliamo e decretiamo che quando i monasteri si rendono vacanti per la morte dei loro abati non siano più dati in commenda a nessuno e a nessun patto (*nullo pacto cuiquam possint commendari*), ma si provveda ad essi con persone idonee [...]. Fa eccezione il caso in cui, per le necessità del momento [...]

<sup>15</sup>.

Le eccezioni tuttavia rimasero notevoli, ma il culmine della Commenda, a livello monastico, si ebbe nel Quattrocento in cui «essa diventa un'istituzione talmente diffusa che ben pochi monasteri possono sfuggirle»<sup>16</sup>, con «abusi notevoli e da tutti riconosciuti»<sup>17</sup>. Nel Cinquecento in Francia vi erano più di 1000 monasteri in Commenda e solo una trentina con un Superiore regolare<sup>18</sup>. Il Concilio di Trento abolì la Commenda per vescovi e parrocchie<sup>19</sup> ma, evidenziando lo stato penoso in cui versava la vita monastica, non abolì la commenda delle abbazie, pur regolandola minuziosamente sia con visite degli ordinari del luogo in qualità di delegati della S. Sede<sup>20</sup> e dei Visitatori delle varie congregazioni monastiche di cui facevano parte i monasteri<sup>21</sup>, sia ponendo un limite all'autorità degli Abati commendatati sulla vita interna alla comunità attraverso l'elezione dei Priori claustrali mediante i capitoli generali<sup>22</sup>. Continua, tuttavia, il tentativo di ripristino di Abati degni:

«Poiché la maggior parte dei monasteri e anche delle abbazie, dei priorati e prepositure, hanno sofferto non lievi danni, sia nel campo spirituale che temporale, per la cattiva amministrazione di quelli cui erano stati affidati, il santo sinodo desidera ricondurli completamente alla disciplina propria della vita monastica. Ma la condizione dei tempi presenti è così dura e difficile che non si può applicare a tutti e subito un rimedio valido dovunque, come sarebbe desiderabile. [...] il santo concilio in primo luogo confida che il sommo pontefice romano nella sua pietà e prudenza, provvederà, nella misura consentita da questi tempi, perché ai monasteri che ora sono affidati in commenda (*quae nunc commendata reperiuntur*) e hanno propri conventi, vengano preposti religiosi dello stesso ordine (*regulares personae eiusdem ordinis*), già espressamente professi in grado di guidare il gregge»<sup>23</sup>.

<sup>15</sup> Concilio Lateranense V, Sessione IX (5 maggio 1514), Bolla "Reformationis curiae", in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, 616. Testo latino 616<sup>11-23</sup>.

<sup>16</sup> G. PENCO, *Storia del monachesimo*, 325.

<sup>17</sup> G. PICASSO, *Commenda*, 1248.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Viene abolita la commenda anche per le chiese parrocchiali risultate vacanti per morte, per rinuncia o per altri motivi. «[...] il vescovo, appena saputo della vacanza della chiesa, dovrà nominarvi, se sarà necessario, un vicario idoneo [...] fino alla nomina del rettore» (Concilio di Trento, Sessione XXIV (11 novembre 1563), Decreto "De reformatione", Canone 18, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, 770. Testo latino 770<sup>32-33.35</sup>). «Il semble en effet que depuis ce moment la pratique des commendes paroissiales soit tombée en désuétude» (R. LAPRAT, *Commende*, 1061).

<sup>20</sup> Cf. Concilio di Trento, Sessione XXI (15 luglio 1562), Decreto "De reformatione", Canone 8, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, 731<sup>16-22</sup>.

<sup>21</sup> Cf. Concilio di Trento, Sessione XXV (3-4 dicembre 1563), Decreto "De regularibus et monialibus", Capitolo 20, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, 782<sup>30-38</sup>.

<sup>22</sup> Cf. *ibidem*, 782<sup>38-43</sup>.

<sup>23</sup> *Ibidem*, Capitolo 21, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, 783. Testo latino 783<sup>4-15</sup>.

In questa linea della Commenda che potremmo chiamare ‘positiva’, si devono registrare diversi risultati. Tra i più vistosi e fruttuosi quello del cardinale Antonio Correr che all’inizio del Quattrocento, proprio nel secolo della Commenda, volle affidare la propria Abbazia commendata, quella di S. Giustina di Padova, a Ludovico Barbo per riformarla<sup>24</sup> da cui, come è noto, scaturì una riforma del monachesimo benedettino italiano che ebbe enormi influssi.

Negli ultimi secoli, la secolarizzazione dei beni della Chiesa, i diversi concordati tra S. Sede e Stati nazionali, la limitazione delle “riserve” del sommo pontefice, hanno reso la commenda un istituto sempre meno funzionale<sup>25</sup>, tuttavia permane sino al Codice di Diritto Canonico del 1917, in cui viene riservata ai Cardinali, senza essere un beneficio (canone 1412, § 5).

## 2. *La Commenda nel contesto della spiritualità monastica*

Il fenomeno delle Commende, come si è già rilevato, ha il punto di massima diffusione nel Quattrocento, quindi nel passaggio dal medioevo alla modernità. Si tratta, come noto agli storici del monachesimo, del periodo in cui il mondo monastico registra una profonda crisi a cui sembrano resistere solo i Certosini e i Benedettini di Monte Oliveto<sup>26</sup>. Diversi fattori, in parte già accennati, sono all’origine della decadenza. 1) La terribile peste del 1348 e altre pestilenze nei decenni successivi assottigliano la presenza numerica dei monaci. 2) Lo Scisma d’Occidente (1378-1417) mette in crisi l’appartenenza (chi è il vero Papa?) e scelta d’identità (a quale obbedienza aderire?) da parte dei singoli monasteri generando instabilità. 3) L’attenzione sociale, politica ed economica sempre più *urbana* pone il monachesimo in una posizione marginale a causa della sua tradizionale ubicazione “fuori dalle mura”. 4) L’interesse culturale per l’Umanesimo con cui il mondo monastico non sempre riesce a confrontarsi, e la nuova sensibilità religiosa verso i sorgenti ordini mendicanti. A queste coordinate storiche si deve aggiungere il venir meno dell’interesse per lo studio da parte dei monaci, con conseguente declino culturale dei monasteri. È in questo clima che si inserisce il fenomeno degli abati commendatari. Insomma, il monachesimo viene relegato in una posizione sempre più marginale, pur registrando, a varie riprese, segni di rinascita sia spirituale con alcune riforme (inizialmente con i Celestini, i Vallombrosani e i Silvestrini e poi con gli Olivetani), che tuttavia rimangono a diffusione locale, sia culturale attraverso rapporti con gli Umanisti specie

---

<sup>24</sup> Cf. in particolare F.G. TROLESE (ed.), *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*. Atti del Convegno per il IV centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1984.

<sup>25</sup> Cf. R. LAPRAT, *Commende*, 1083.

<sup>26</sup> Per quanto segue si vedano in particolare gli atti del convegno già citato: G. PICASSO - M. TAGLIABUE (edd.), *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*. Atti del V convegno di studi storici sull’Italia benedettina, Monte Oliveto Maggiore 2-5 settembre 1998, in particolare il contributo: G. PENCO, *Crisi e segni di rinascita monastica nel Trecento*, pp. 1-21.

tra gli Olivetani (tra i quali vi sarà un fratello di Petrarca, Giovannino) e i Camaldolesi (Ambrogio Traversari)<sup>27</sup>. In questo contesto storico-culturale la spiritualità monastica segna una svolta. La *Devotio moderna* - in cui la preghiera privata e la spiritualità soggettiva diventano dominanti - entra anche nei monasteri a partire dal Quattrocento, soprattutto con la riforma di Santa Giustina operata, come già accennato, dall'abate Ludovico Barbo (+ 1443).

«La spiritualità si accontenta di basi speculative e dogmatiche molto povere, per concedere molto spazio agli elementi affettivi ed immaginativi. Il libro *De imitatione Christi* dichiara le preoccupazioni intellettuali incompatibili con la preghiera. La spiritualità trova quindi una forma di preghiera nuova che si sostituisce all'antica *lectio divina*: ed è appunto la meditazione come esercizio di pietà, con la differenza, notiamo, che l'antica *lectio* precedeva in certo senso la preghiera, mentre la meditazione, come intesa dalla *devotio moderna* e dallo stesso Barbo, segue la preghiera vocale»<sup>28</sup>.

Ciò che si deve sottolineare è che Barbo, attraverso l'introduzione nei monasteri dell'*Imitazione di Cristo*, libro esemplare della *Devotio*, probabilmente intese arginare la presenza di uno spiritualismo esaltato e pseudo-carismatico che sembrava diffondersi nella vita spirituale dei monaci<sup>29</sup>. Forme esasperate di spiritualismo ritornano, di tanto in tanto, ad affacciarsi nella plurisecolare storia del monachesimo, ma sono estranee alla migliore tradizione monastica che ha in san Benedetto e nella sua Regola il punto di riferimento imprescindibile. Del resto il primo e autorevole biografo del Santo di Norcia descrive la *Benedicti Regula* come «discretione praecipua»<sup>30</sup>, affermazione che lascia ben poco spazio agli estremismi.

Ci potremmo chiedere come sia possibile uno spiritualismo esasperato nell'ambito monastico in questo periodo. Forse non è azzardato cercare una delle possibili risposte proprio nella mancanza dei beni all'interno di una vita monastica privata del proprio sostentamento attraverso il lavoro e, più ancora, dall'azione dell'abate commendatario, come Penco osserva:

«[...] senza veri abbatii claustrali sostituiti dai commendatari e con abbatii dediti ad una vita lussuosa e mondana, gli abitatori delle vecchie abbazie conducevano nella maggior parte dei casi un'esistenza grama ed incerta, privi spesso del pane quotidiano e del necessario al sostentamento. Di qui la porta aperta a provvedersi il cibo ed il vestito con mezzi propri, fuori della disciplina stabilita dalla Regola, con abusi e disordini sempre crescenti. I commendatari infatti in moltissimi casi lesinavano alle sparute comunità la parte ad esse dovuta, non desiderando altro che la famiglia monastica diminuisse per aver minor numero di bocche da mantenere, una volta che i monaci, scomparso il lavoro e l'attività ordinaria, erano incapaci di mantenersi sa sé»<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Cf. G. PICASSO, *Il monachesimo alla fine del medioevo: tra umanesimo e 'devotio'*, in G. PENCO (ed.), *Cultura e spiritualità nella tradizione monastica*, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 1990, 129-147, ripubblicato in G. PICASSO, *Tra umanesimo e 'devotio'*, Vita e Pensiero, Milano 1999, 97-113.

<sup>28</sup> G. PICASSO, *La preghiera nel movimento spirituale di S. Giustina*, in G. VAGAGGINI (ed.), *La preghiera nella bibbia e nella tradizione monastica*, Paoline, Milano 1964, 1988<sup>2</sup>, 733-769, qui 755, ripubblicato in G. PICASSO, *Tra umanesimo e 'devotio'*, 35-56, qui 47.

<sup>29</sup> Cf. G. PENCO, *Spiritualità monastica nei rapporti con le altre principali correnti di spiritualità*, in *Benedictina* 32 (1985) 337-351, qui 349-350 ripubblicato in ID., *Spiritualità monastica. Aspetti e momenti*, Scritti Monastici, Praglia 1988, 33-50, qui 47-48.

<sup>30</sup> Gregorio M., *Dialoghi*, II, 36.

<sup>31</sup> G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, 333.

Se i beni materiali possono indebolire lo slancio spirituale di una comunità, appesantendone il cammino, non di meno l'assenza dei beni di necessità possono creare scompensi, come evidenziato sopra da Penco, aprendo la strada, qualora fosse debole la scelta della povertà quale bene anche a costo di eroismo, a una visione individualista della vita monastica nella ricerca personale della propria singola sussistenza. Inoltre, una comunità decurtata nel proprio lavoro e dalla gestione dei beni materiali per essere 'mantenuta' dalla 'generosità' del commendatario, induce a pensare a una prospettiva in cui il lavoro e la gestione dei beni della comunità siano estranei alla vita monastica, con conseguente accentuazione della dimensione spirituale, vissuta però in una modalità soggettiva, (come la propria sussistenza) e lontana dalla realtà concreta, indulgendo, così, verso l'immaginazione. Una spiritualità lontana dalla realtà non può che divenire spiritualismo.

### *Rilievi conclusivi*

Dalla breve analisi storica che abbiamo presentato potremmo porci delle domande nella doppia valenza riferibile alle cause della Commenda e del suo superamento.

La prima questione la poniamo in rapporto sia alla diffusione temporale, sia a quella geografica. Per il primo momento, come si è visto, il lasso di tempo in cui il fenomeno della Commenda si presentò con la massima diffusione fu il Quattrocento. Potremmo chiederci se sia ipotizzabile vedere nella crisi del monachesimo del Trecento un nesso causale, nonostante, come si è rilevato, che il XIV secolo non sia più colto in un'unica luce di fosca decadenza monastica. Per la seconda prospettiva, come si è già accennato, l'ambito geografico nel quale la Commenda fece la propria comparsa fu l'Europa ad esclusione della Germania e dell'Inghilterra, ossia proprio nei Paesi in cui l'esenzione fu ridotta a pochissimi casi. Potremmo chiederci se non vi sia ancora un nesso causale tra l'estensione dell'esenzione e la diffusione del regime commendatario.

La seconda questione si colloca sull'analisi del superamento dell'istituto della commenda. Come rilevato, nonostante la chiara presa di coscienza ecclesiale, persino a livello di Concili, sui molteplici risvolti negativi per il monachesimo, e non solo, legati alla diffusione dei monasteri con un abate commendatario, e le conseguenti disposizioni canoniche per arginare il fenomeno, l'istituto della Commenda poté continuare per vari secoli. Si deve rilevare che l'auspicata riforma monastica prese corpo non a seguito delle disposizioni canoniche, per quanto legittime e autorevoli, quanto, invece, da due movimenti monastici che, sorti nel XIV e XV secolo, cominciarono ben presto a diffondersi in tutta la penisola italiana: i benedettini di Monte Oliveto e la riforma di S. Giustina. Le disposizioni canoniche, tuttavia, anche se non arginarono il diffondersi della Commenda,

indirettamente stimolarono la nascita e la diffusione della riforma monastica in entrambi i casi sopra ricordati. Infatti, come noto, per la Congregazione benedettina di Monte Oliveto fu motivo di ispirazione la bolla del papa Benedetto XII *Benedictina*, mentre per la Congregazione benedettina di S. Giustina fu proprio l'istituto della Commenda, affidato dal papa Gregorio XIII al nipote card. Antonio Correr e da questi al nobile veneziano Ludovico Barbo, a segnare la rinascita.

In definitiva, l'istituto della Commenda fu segnato da molteplici fattori che ne determinarono la nascita e la diffusione, come, successivamente, la crisi e il superamento. Sembra essere un dato costante, comunque, come il livello culturale e più ancora quello spirituale dei monaci sia inversamente proporzionale alla diffusione dell'istituto commendatario nei monasteri.

Roberto Nardin, osb  
nardin@pul.it